

ATTENTATO IN AFGHANISTAN

Uccisi 9 civili afgani che assistevano all'inaugurazione. I talebani rivendicano
Feriti leggermente altri 3 soldati italiani

La piccola Hanifa ha visto morire il fratellino
«Quando ho cercato di afferrarlo e portarlo via le mie mani si sono riempite di sangue»

Attacco al ponte degli italiani, ucciso soldato

I nostri militari circondano il kamikaze che si fa esplodere: muore Daniele Paladini. Sei bimbi tra le vittime

di Gabriel Bertinotto

DANIELE PALADINI È MORTO in un estremo tentativo di proteggere la folla dal kamikaze che stava avvicinandosi. Gli ha impedito di avanzare ancora e provocare una strage più sanguinosa, ma non ha fatto in tempo a bloccarlo prima che innescesse l'or-

digno nascosto sotto i vestiti. Proprio quell'inusuale rigonfiamento del giubbotto aveva insospettito il maresciallo maggiore capo Paladini, 35 anni, originario di Lecce, residente a Novi Ligure, sposato e padre di una bambina di 6 anni. Si è fatto incontro all'uomo, che avanzava lungo il greto del fiume, diretto al ponte ricostruito dagli italiani a Bulbul Chashma, nella valle di Paghman, quindici chilometri ad ovest di Kabul. Poche ore dopo l'opera sarebbe stata inaugurata alla presenza delle autorità e degli abitanti del luogo. C'era già molta gente sul posto. Vistosi scoperto il terrorista si è fatto saltare in aria, anticipando di pochi secondi il suo piano criminale, uccidendo il soldato italiano e nove civili afgani, fra cui sei bambini. Poche ore dopo, rivendicando l'attentato, un portavoce talebano di nome Zabihullah Mujahid ne ha attribuito l'esecuzione ad un certo Mustafà venuto da Kabul. La polizia invece sostiene sia uno sconosciuto venuto dal Pakistan.

A Bulbul Chashma tutti erano pronti per una giornata di festa. Si doveva celebrare la riapertura del vecchio ponte costruito dai russi negli anni dell'occupazione sovietica, andato poi in rovina, ma rimesso in funzione dai soldati italiani. Una struttura importante per favorire comunicazioni più rapide fra la capitale e le valli circostanti. La zona di Paghman rientra fra quelle affidate al contingente italiano, che ha la sua base principale al campo Invicta, vicino a Kabul. Da agosto il comando è stato assunto dal colonnello Alfonso Di Fonzo, del Quinto reggimento Alpini di Vipiteno. Paladini apparteneva al secondo reggimento dei Pontieri di Piacenza, così come uno dei tre com-

milioni rimasti lievemente feriti assieme a lui, il capitano Stefano Ferrari. Gli altri sono il capitano Salvatore Di Bartolo, dell'11° reparto Infrastrutture di Messina, e l'alpinista Andrea Bariani.

L'attentato è avvenuto alle 9,52. Il kamikaze ha fatto esplodere una bomba composta

con venti chili di tritolo. Hanifa, una bambina di dieci anni, era lì vicino e si è salvata per un soffio, ma ha visto morire il fratellino. «Non ho capito cosa stava accadendo -ha raccontato la piccola Hanifa, inebetita dallo spavento-. C'è stato uno scoppio terribile, e un gran fumo. Quando ho cercato di af-



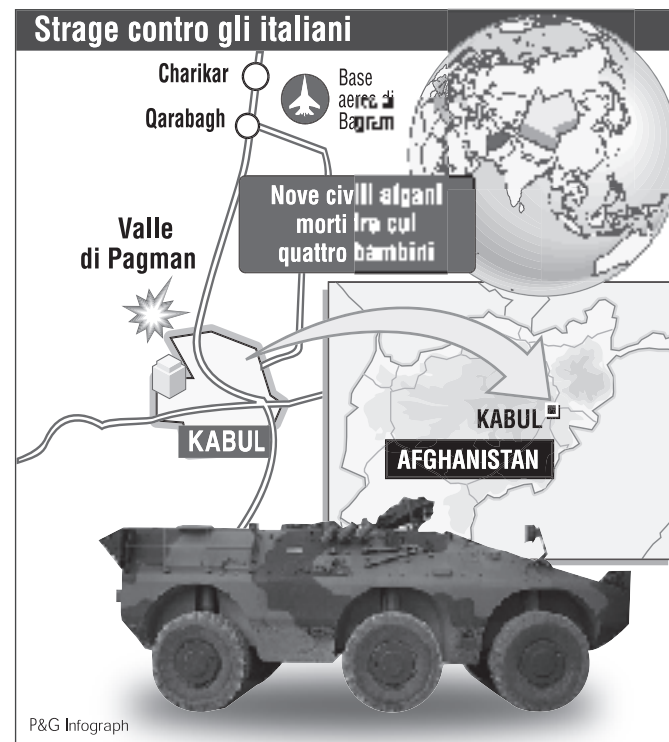
Ore 9,30
A Bulbul Chashma, nella valle di Paghman, ormai è tutto pronto per l'inaugurazione del ponte costruito dai nostri soldati



Ore 9,52
I militari italiani vedono avvicinarsi un individuo sospetto e tentano di bloccarlo, ma l'uomo si fa esplodere



Ore 10,13
Le agenzie di stampa diffondono la notizia: uno dei 4 connazionali feriti è morto. In Italia sono le 10,02



ferrare mio fratello per portarlo via, ho visto che le mie mani si coprivano di sangue». Un altro testimone ha parlato di una sparatoria, subito dopo l'esplosione, sostenendo che parte delle vittime non sarebbe stata provocata dall'attentato, ma proprio dai colpi sparati all'impazzata non si sa bene se dagli italiani o dalle forze di sicurezza afgane. Le sue affermazioni non hanno trovato riscontro da parte delle fonti ufficiali.

Scene strazianti nella capanna in cui sono state portate due delle vittime, un uomo ed il figlio di 6 anni. «Quei porci li hanno ammazzati», gridava un familiare, mentre alcune donne si stringevano in lacrime attorno alle salme. Un responsabile locale della polizia, Abdul Razaq, ha affermato che «recentemente era stata notata una certa attività dei talebani nella regione. Abbiamo disattivato diversi ordigni. Venerdì scorso una bomba è scoppiata mentre due dei miei agenti tentavano di neutralizzarla e li ha feriti».

Il presidente Hamid Karzai ha condannato «con fermezza» il massacro, compiuto da «coloro che hanno paura di un avvenire prospero per l'Afghanistan».

Sempre più spesso i ribelli ricorrono agli attentati suicidi, non solo nelle zone dove sono da sempre più radicati e organizzati, cioè il sud del Paese e alcune province orientali, ma anche al nord, come ieri, ed all'ovest, nella regione di Herat affidata dalla Nato al comando militare italiano.

Nel 2007 sono diminuiti i combattimenti fra talebani e bande di Al Qaeda con le truppe dell'Isaf (la missione Nato) e gli americani di Enduring Freedom, ma sono aumentate le imprese dei kamikaze. Dall'inizio dell'anno se ne contano più di 120, e il bilancio dei morti supera i 250, quattro quinti dei quali sono civili.

I rivoltosi controllano inoltre alcuni distretti meridionali nelle province di Kandahar, Uruzgan, Helmand. In quest'ultima provincia è tornata nelle loro mani la cittadina di Musa Qala, dove alla fine di ottobre talebani e americani si sono affrontati per sei ore e ottanta ribelli sono rimasti uccisi. Viceversa il distretto di Gulistan, nella provincia di Farah, proprio ieri è stato ripreso dalle forze governative, che ne erano state cacciate solo pochi giorni fa.



Il luogo dell'attentato al ponte di Paghman a 15 km da Kabul. Foto di Musadeq Sadeq/Agf

OFFENSIVA TALEBANA

Nell'Afghanistan orientale fallisce attacco alle forze della coalizione a guida americana. I soldati sparano: ferito un civile

KHOST Nel giorno della strage vicino Kabul messa a punto da un kamikaze e tempestivamente rivendicata dai talebani, ieri è stato preso di mira anche un convoglio delle forze della coalizione a guida Usa in Afghanistan orientale. A differenza di Kabul dove tra le vittime ci sono stati anche bambini, l'attacco fortunatamente è fallito. A dare la notizia è stato un responsabile afgano. L'attacco è avvenuto nel distretto di Gorboz, nella provincia orientale di Khost, secondo il governatore locale. Un portavoce della coalizione ha detto che l'esplosione non ha colpito nessun soldato.

Tuttavia le forze della coalizione hanno successivamente aperto il fuoco contro un veicolo che si era avvicinato troppo al convoglio, e «un civile è stato ferito», ha detto il portavoce.

Ieri intanto forze afgane e forze dell'Isaf (Nato) hanno ripreso il controllo del distretto di Gulistan, nella provincia occidentale di Farah, oggetto da settimane di scontri i guerriglieri talebani.

Il distretto era stato occupato dai talebani il 29 ottobre scorso in un attacco che fece otto morti (sette civili e un poliziotto); dieci giorni i guerriglieri islamici ne furono scacciati dalle forze della Nato e gover-

native afgane.

Venerdì i talebani hanno ripreso il controllo del distretto senza incontrare nessuna resistenza; ieri c'è stato il nuovo cambio di mano.

«Non ci sono stati combattimenti. I talebani non hanno fatto resistenza e hanno lasciato la zona», ha detto il governatore della provincia di Farah, Mohayudin Baluch.

Secondo il rapporto del Senlis Council, un gruppo indipendente, i talebani controllano ormai il 54% del territorio afgano e stanno accerchiando la capitale.

L'analisi

GABRIEL BERTINOTTO

L'OFFENSIVA TALEBANA La nuova strategia punta a colpire la popolazione durante cerimonie pubbliche e ad estendere il raggio di azione

Quegli uomini-bomba contro la rinascita di Kabul

SEGUE DALLA PRIMA

Stando alle prime informazioni, Paladini ed altri soldati italiani, facendosi incontro al sospetto kamikaze, gli hanno impedito di avvicinarsi ulteriormente al luogo in cui una folla numerosa era riunita per l'inaugurazione di un ponte. Sapevano cosa rischiavano ma era loro dovere correre quel pericolo, e non si sono tirati indietro. Non stavano dando la caccia ai nemici. Stavano vigilando sulla sicurezza dei civili nel giorno in cui veniva aggiunta un'altra piccola pietra all'edificio della ricostruzione nazionale. Che è poi la ragione principale della presenza italiana in seno all'Isaf (Forza internazionale di assistenza per la sicurezza). Ed è da qui che vorremmo partire per alcune brevi considerazioni sullo stato della missione a guida Nato in Afghanistan.

In primo luogo, si moltiplicano gli attacchi consapevolmente diretti a colpire la popolazione durante cerimonie pubbliche cui è prevista la

partecipazione sia delle autorità sia della gente comune. Terribile l'episodio del 6 novembre scorso in un piccolo centro della provincia di Baghlan: 80 vittime, compresi 6 parlamentari e ben 59 bambini. Erano riuniti all'interno di uno zuccherificio, che riprendeva a produrre, a creare ricchezza e lavoro. Un kamikaze si è fatto saltare fra la folla, indifferente alla presenza di tanti piccoli innocenti. Lo scopo di attentati simili è minare alla radice il rapporto di fiducia che le attività di ricostruzione e rinascita economica favoriscono fra i cittadini afgani e lo Stato che si tenta di edificare sulle rovine della dittatura talebana. È la logica del sabotaggio, perseguita con cinismo feroce, affinché le attività che coinvolgono i nuovi soggetti istituzionali ed imprenditoriali vengano associate nell'immaginario collettivo a scenari di violenza e di insicurezza. Da attribuire certo agli autori degli attentati, ma anche, per un meccanismo psicologico faci-

le a scattare, a quegli stranieri in uniforme che con la loro massiccia presenza attirano i terroristi come i fiori le api, e spesso non sono in grado di intercettarli e neutralizzarli.

La seconda considerazione riguarda l'evoluzione della strategia talebana nel corso del 2007. Rispetto all'anno precedente i ribelli sembrano muoversi in maniera quasi opposta. Nell'estate del 2006 tutti i loro sforzi erano concentrati nel sud dell'Afghanistan, in un tentativo di re-impossessarsi delle province attorno a Kandahar e farne il bastione della futura riconquista del Paese, o per lo meno una replica in miniatura della teocrazia imposta da Omar e seguaci fra il 1996 ed il 2001. Arruolando forze fresche grazie a disponibilità di denaro provenienti dai buoni rapporti con i narcotrafficanti locali, gli «studenti del Corano» osarono persino sfidare le truppe Nato in battaglie campali. Conquistarono fette consistenti di territorio, ma alla fine furono re-

spinti e dovettero disperdersi. Alla ripresa dei combattimenti, in primavera, non hanno ripetuto l'errore ed hanno suddiviso le forze in maniera diversa, evitando i concentramenti massicci e preferendo ramificarsi sul territorio in maniera più diffusa. Non solo, hanno esteso a zone diverse dai loro tradizionali insediamenti meridionali gli attacchi all'esercito ed alla polizia afgani ed ai contingenti stranieri loro alleati. In un rapporto appena pubblicato, il centro di studi strategici inglese Senlis sostiene che i talebani abbiano ormai una presenza permanente in più di metà del Paese ed anche vicino alla capitale. «È triste, eppure non bisogna chiedersi se i talebani torneranno a Kabul, ma quando -afferma il Senlis-. La loro promessa di rientrare nella capitale nel 2008 appare più verosimile che mai». La catastrofica profezia del Senlis viene respinta come «irrealistica» dal segretario della Nato Jaap De Hoop Scheffer, e «sensazionalistica» dal

presidente afgano Hamid Karzai. Nessuno dei due ne parla, ma è probabile che il loro giudizio poggi almeno in parte sulle speranze di sconfiggere il campo avversario facendo leva sulla disponibilità al negoziato dimostrata da una parte della dirigenza talebana. È da mesi che Karzai, incoraggiato da progetti diplomatici come la Conferenza di pace proposta dall'Italia, persegue tenacemente questo obiettivo. I segnali di risposta positiva ci sono, ma la difficoltà sta nella composizione frammentaria del movimento armato di rivolta. Ci sono le milizie talebane e ci sono le bande di Al Qaeda. Parte delle prime collaborano con parte delle seconde, non hanno alcuna intenzione di trattare, e organizzano gli attentati più efferati, come quello di ieri a Bulbul Chashma. Altre sono invece periferiche all'offerta di rientrare nella legalità. Il problema per Karzai e i suoi emissari resta però di individuare quali siano gli interlocutori affidabili.